

Fondazione Socialismo
A trent'anni dal nuovo Concordato (1984-2014)
Roma, 12 febbraio 2014

Oltre il Concordato: stabilizzazione e crescita del ruolo della CEI

Relazione di Gennaro Acquaviva

L'accelerazione che Craxi riesce ad imprimere, nell'autunno - inverno del 1983-84, alla lunghissima trattativa per la revisione del Concordato del 1929 innesta una modifica anche nell'atteggiamento del vertice dei vescovi italiani. La Conferenza Episcopale Italiana aveva seguito le alterne vicende della revisione concordataria con un distacco pressoché obbligato, giacché il suo ruolo sull'argomento veniva considerato – innanzitutto dalle superiori autorità vaticane – di importanza secondaria. C'erano stati naturalmente, dopo il 1967, momenti ma anche interlocutori di diverso rilievo e peso. La vicenda dell'introduzione del divorzio, per fare un esempio, ma anche l'insieme delle decisioni che poi portarono alla celebrazione nel 1974 di un referendum popolare su quella legge videro in campo anche i vescovi, attraverso un'azione di vertice talora di grande significato ed anche autorevolezza; poi successivamente, con riferimento specifico alla revisione del Concordato, assunse rilievo l'azione del Vescovo Bartoletti in accoppiata con l'Ambasciatore Pompei. Ma, nella sostanza, ruolo e decisione sui temi importanti che riguardassero la Chiesa italiana stavano da un'altra parte; erano prevalentemente dislocati nella Terza Loggia del Palazzo Vaticano, per lunghi anni saldamente nelle mani di un Papa italiano – Giovan Battista Montini – che era cresciuto nella Curia romana ma era stato anche vescovo residenziale e che conosceva tutto e tutti nella Chiesa italiana. Dopo il Concilio, nel 1965, anche in Italia era nata una vera e propria Conferenza episcopale nazionale: ma, ripeto, rispetto al tema della revisione anche questo fatto non aveva attivato forme di partecipazione capaci di incidere e di decidere.

L'azione mossa dal nuovo capo del governo italiano ebbe dunque allora, tra i diversi meriti, anche quello di mettere giocoforza in movimento quel fattore fin troppo neutro che era stato la Chiesa italiana. Craxi, come è noto, richiamò allora direttamente a sé la trattativa utilizzando Margiotta Broglio e me per definire con la Santa Sede i punti ancora in discussione; questo avverrà in poche settimane, attraverso un rapporto del tutto informale tra le due controparti, rappresentate da persone che si conoscevano bene, si stimavano ed erano anche per questo seriamente intenzionate a raggiungere rapidamente un risultato positivo, pur intendendo rimanere se stesse nelle convinzioni e

nei rispettivi ruoli. Vorrei aggiungere che questa condizione e questa modalità permarranno per tutti i lunghi mesi che seguirono quel 18 febbraio del 1984: in Parlamento, nel lavoro della Commissione paritetica, nel varo successivo della legge 222, ma poi anche nel lungo lavoro di adeguamento e di innovazione che si realizzò, per la guida del Cardinale Nicora, nella legislazione ecclesiastica italiana e nello stesso ordinamento canonico. E mi fa gran piacere constatare che esse siano vive e vitali ancora oggi, pur nel trascorrere di oltre trent'anni e nell'inevitabile diradarsi delle occasioni di incontro e di lavoro comune. Capita a volte di interrogarsi sulle ragioni che portarono allora a far emergere un comune sentire da parte di persone e mondi dissimili ed anche a volte configgenti, pur se animati sempre – lo voglio ripetere – dalla volontà di acquisire al medesimo popolo che li aveva visti nascere ed al comune destino della stessa Patria di cui si erano fatti cittadini, saldezza morale e benessere, nutrimento spirituale e volontà di collaborazione. La risposta più semplice e più vera ce la regalò dieci anni fa il Cardinale Silvestrini, il nostro caro don Achille, con le parole franche e dirette con cui volle concludere il suo intervento di apertura per una giornata di riflessione assai simile a questa di oggi. Richiamando un po' tutti i protagonisti della lunga vicenda della revisione concordataria – lui non ne dimenticò nessuno, citandoli uno dietro l'altro: io mi limito a ricordare oggi solo alcuni dei politici maggiori: Gonella e Spadolini, Bufalini e Zanone, Arfè ed il “provvidenziale” decisore Craxi – li ringraziò tutti con affetto sottolineando, in pieno clima da Seconda Repubblica, “il grande ricordo che ho degli esponenti di quella classe politica, che non vuole essere soltanto una memoria perché è un esempio che va ricordato, soprattutto oggi”.

Quello che infatti avvenne allora non scaturì da un'intesa verticistica, sovrapposta o comunque scollegata ai bisogni del popolo ma anche lontana dalle finalità missionarie della Chiesa, come potrebbe tornare a giudicare ancora oggi qualche giovane dabbene; essa rappresentò invece il naturale convergere in una decisione che, pur se lungamente (ed anche stancamente) dibattuta, rispondeva ad una grande questione nazionale, che per questo aveva bisogno per essere attuata della forza rappresentativa di una volontà determinata e coerente, espressione della guida di un governo responsabile ed autorevole. Questa forte e saggia capacità di governo si realizzò allora su entrambi i versanti: per l'Italia, con la puntuale ed intelligente presenza in Parlamento e nella Commissione paritetica, che portò alla realizzazione delle diverse fasi attuative addirittura in anticipo sulle scadenze; per la Santa Sede cogliendo con celerità ed apertura, ed in forte sintonia con i vescovi, le opportunità che l'accelerazione della fase attuativa dell'accordo apriva al futuro della Chiesa italiana. Quello che ne scaturì per quest'ultima fu infatti veramente una grande riforma, che toccò molti aspetti importanti del suo ordinamento e che è assai riduttivo (oltre che banale) limitare, come avviene quasi sempre, al tema della sostituzione della forma del finanziamento: dalla congrua al

meccanismo dell'8 per mille. Oltre alla statuizione, questa sì storica, della Conferenza Episcopale Italiana quale soggetto autonomo e controparte dello Stato per la realizzazione delle intese cosiddette "subconcordatarie", si realizzò allora, con rapidità e saggezza, una vera e propria riforma interna alla Chiesa italiana, che poté andare anche oltre la nuova disciplina concordataria circa i beni e gli enti ecclesiastici, producendo grandi conseguenze nella vita e nella gestione della cattolicità italiana. Insomma: si trattò di un lavoro grande e di buon livello, che impegnò l'azione della CEI per molta parte dei successivi anni '80; anzi possiamo rilevare che il suo adeguamento entrò di fatto a regime nel momento in cui la crisi di sistema che covava sotto la politica italiana esplose clamorosamente: e cioè agli inizi degli anni '90.

Voglio aggiungere a quello che qui oggi è già stato detto così bene, un punto di verità che mi viene da una confidenza che mi fece, tanti anni fa, l'allora Arcivescovo di Bari Mariano Magrassi: un vescovo battagliero e franco, un frate benedettino dal forte profilo spirituale che aveva per costume di non mandarle a dire, pur di fronte ad un popolo difficile. Era la fine del 1987, ed io lo andai a salutare da neo eletto senatore socialista del Salento, e finimmo inevitabilmente a parlare delle conseguenze del nuovo Concordato sulla Chiesa italiana. Guardandomi dritto negli occhi, se ne uscì alla sua maniera, dicendomi: "Grazie a Dio c'è stato Craxi. È stato il nostro Ciriaco De Mita, perché altrimenti noi, da soli, non saremmo stati in grado di fare un bel niente!"

Come la presenza e l'azione di Craxi fu decisiva per arrivare all'Accordo del 1984 – e cioè dello strumento che fu base necessaria per definire ruolo ed assetto della CEI – così le vicende traumatiche che attraversarono la politica e la società italiana dopo il 1992 contribuirono in maniera importante a determinare il modello organizzativo che essa ha poi concretamente definito nel ventennio successivo. Forse oggi possiamo ritenere del tutto ovvio, anche se allora non fu così, il fatto che la scomparsa repentina della cinquantennale esperienza del partito unico dei cattolici, anche per le modalità traumatiche con cui si realizzò, dovesse necessariamente influenzare anche la realizzazione delle nuove forme di organizzazione collettiva che i Pastori della Chiesa italiana intendevano porre in essere. Di fatto un disegno provvidenziale finì con l'accompagnare in quegli anni la concatenazione di questi due avvenimenti: giacché essi rappresentarono i due momenti preliminari ma anche coesenziali sui quali finì con l'orientarsi chi decise allora l'assetto di *governance* che avrebbe assunto la neonata, o meglio rifondata, Conferenza Episcopale Italiana. Naturalmente non dobbiamo dimenticare che tutto ciò avveniva in presenza di un nuovo Vescovo di Roma che, per la prima volta dopo 500 anni, non era italiano; ed anche se Papa Wojtyła divenne in quegli anni un pastore molto vicino ed amato dal popolo cattolico del nostro Paese, il rispetto che

egli aveva espresso fin dall'inizio del suo Pontificato nei confronti della Chiesa di cui pur era il Primate consegnava al vertice dei Vescovi italiani un'autonomia molto ampia, che nei fatti si è poi dimostrata essere senza vincoli significativi che non fossero quelli di una osservante forma di partecipazione al governo della sede di Pietro.

Sono dunque da ricercare in queste tre condizioni – la statuizione della CEI in una forma organica e ben finanziata, la scomparsa della DC, la presenza di un Papa non italiano – le ragioni che hanno portato alla costruzione delle prime fondamentali modalità di azione dell'organizzazione dei vescovi, funzionali alla gestione del nuovo strumento di rappresentanza e di governo della Chiesa in Italia. Esse fanno emergere fin dall'inizio quello che a me sembra essere la più significativa delle caratteristiche che ha presieduto alla costruzione delle modalità di governo della CEI: e cioè l'applicazione costante di un forte principio di accentramento, inserito a sua volta in uno schema gerarchizzato e fondamentalmente romanocentrico. Che questo sia avvenuto attraverso la permanenza costante di un consenso generalizzato, promosso e sostenuto anche dall'autorevolezza di colui che ha potuto garantire una guida costante alla CEI per quasi vent'anni, non toglie rilievo al fatto che con queste modalità si è di fatto attuata una gestione attrezzata per la “navigazione ordinaria” di un vascello che era impegnato, allora come adesso, in un mare tempestoso; una condizione che nasceva dal fatto che le vicende della storia opponevano alla barca della Chiesa la dura necessità di confrontarsi e di interagire con eccezionalità di fronte ad una crisi sociale e culturale (che poi si è fatta anche economica e politica) che è stata ed è di rilievo e dimensioni epocali.

Certo, in questo ventennio, in Italia, la tradizione cattolica ha continuato a permanere radicata e diffusa, in particolare nella sua vasta base popolare; certo, un infinito e molecolare apporto di carità concreta si diffondeva da essa costantemente, garantendo una vasta copertura rispetto a tanti bisogni e a tante disparità ed ingiustizie presenti nella nostra comunità nazionale; certo, la ancora diffusissima rete parrocchiale continuava a sostenere un'opera di appoggio coesistenziale rispetto alla tenuta del tessuto civile, sociale ed umano della periferia italiana. Ma indubbiamente l'assolvimento di molte di queste funzioni ha dovuto subire nel tempo una forma di progressiva istituzionalizzazione; altre sono deperate ed oggi appaiono quasi a rischio di scomposizione; altre ancora sembrano come aver perso orientamento e senso della missione, limitandosi spesso ad una gestione stancamente routiniera. Insomma: al di sotto di vertici centralizzati che, anche per questo, sono stati spesso portatori di alta visibilità, sul tessuto cattolico italiano sembra oggi dipanarsi una

condizione quasi magmatica, che soprattutto presenta non poche problematicità nella sua articolazione e quindi nelle priorità da assegnare ai suoi concreti comportamenti.

È in presenza di queste condizioni che, nell'anno che abbiamo alle spalle, ha avuto modo di penetrare e di diffondersi il messaggio e la predicazione innovativa di Papa Francesco, con un risultato e con delle conseguenze che non sono tutte facili da individuare. Nella *Evangelii Gaudium* egli sembra rimettere all'avventura anche la sua Chiesa, la chiesa di Roma pellegrina sulla terra italiana. Se afferma di volere addirittura una "conversione del Papato", possiamo ben comprendere il senso del cambiamento, la diversa direzione di marcia che egli si aspetta anche dai suoi confratelli italiani. Una traccia per tutti egli l'ha comunque già fissata, quando scrive che: "è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni, senza paura."

In questo lungo anno tutti noi abbiamo potuto capire che l'avventura in cui Papa Francesco vuole impegnare la sua Chiesa non è di esito certo; ma abbiamo anche compreso assai bene che egli non si farà fermare da eredità che non sono più in grado di essere vitali nella sollecitazione a raggiungere il suo obiettivo fondamentale: che è quello di diffondere la "gioia del Vangelo". Per raggiungere questo obiettivo ritiene ad esempio che ci sia bisogno innanzitutto di una adesione diretta e semplice alla realtà ("Le idee classificano e definiscono, la realtà è", ha scritto quando era in Argentina); e c'è l'espressione, ripetuta ed insistita, di una preferenza esplicita per la periferia rispetto al centro. Insomma: sembrano queste le linee di riforma innovative che questo Papa vuole indicare per l'impegno, con unità di intenti e di volontà, anche ai suoi confratelli della Chiesa d'Italia. Non è questa la sede per approfondire il significato pratico e, diciamo pure, operativo che questo programma papale implica per l'azione dei vescovi d'Italia, in particolare in riferimento alla loro organizzazione centrale. Rispetto ad essa voglio comunque almeno tornare a ricordare che la lungimiranza con cui fu costruita trent'anni fa la normativa di cui abbiamo discusso, non si opporrà in nulla anzi non potrà che facilitare e sostenere anche il rinnovato sforzo missionario a cui Papa Francesco chiama il popolo cristiano ed i pastori della Chiesa italiana.

Consentitemi un'ultima considerazione, per concludere. Io rimango fermamente convinto che la crisi italiana, per poter essere avviata ad uno sbocco positivo, ha bisogno come il pane del contributo concreto ed effettivo dei cattolici e di tutta la loro Chiesa. Questa era l'idea semplice che spinse trent'anni fa il capo del partito erede dell'anticlericalesimo podreccano e del garibaldinismo antipapista a battersi con determinazione per costruire un Accordo di libertà con il Papa della

Chiesa di Roma. E questa è la semplice verità che va richiamata di fronte ai tanti disagi che sembrano avvinghiare tutti noi, ma anche la Nazione intera, arrivando addirittura a negarci la speranza di un futuro positivo e libero. Craxi aveva ben chiaro quel 18 febbraio del 1984 che il tessuto italiano – la rete complessa di relazioni e di persone, di passato e di presente, di storia e di vita che costituisce la forza positiva di questo Paese – non poteva reggere senza il Cristianesimo, i suoi preti, la sua fede, le sue opere, la sua carità, la sua Chiesa. Oggi penso che questa esigenza dobbiamo tornare a ricordarla, perché essa è ancora più vera di allora.

----- o -----